

Il Domenica di Quaresima (Anno B)

Mc 9,2-10

2 Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro **3** e le sue vesti divennero splendide, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. **4** E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. **5** Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbi, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». **6** Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. **7** Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». **8** E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

9 Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. **10** Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

PAPA FRANCESCO

ANGELUS Il Domenica di quaresima

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Domenica scorsa a liturgia ci ha presentato Gesù tentato da satana nel deserto, ma vittorioso sulla tentazione. Alla luce di questo Vangelo, abbiamo preso nuovamente coscienza della nostra condizione di peccatori, ma anche della vittoria sul male offerta a quanti intraprendono il cammino di conversione e, come Gesù, vogliono fare la volontà del Padre. In questa seconda domenica di Quaresima, la Chiesa ci indica la meta di questo itinerario di conversione, ossia la partecipazione alla gloria di Cristo, quale risplende sul suo volto di Servo obbediente, morto e risorto per noi.

La pagina evangelica racconta l'evento della Trasfigurazione, che si colloca al culmine del ministero pubblico di Gesù. Egli è in cammino verso Gerusalemme, dove si compiranno le profezie del "Servo di Dio" e si consumerà il suo sacrificio redentore. Le folle, non capivano questo: di fronte alla prospettiva di un Messia che contrasta con le loro aspettative terrene, lo hanno abbandonato. Ma loro pensavano che il Messia sarebbe stato un liberatore dal dominio dei romani, un liberatore della patria e questa prospettiva di Gesù non piace loro e lo lasciano. Anche gli Apostoli non capiscono le parole con cui Gesù annuncia l'esito della sua missione nella passione gloriosa, non capiscono! Gesù allora prende la decisione di mostrare a Pietro, Giacomo e Giovanni un anticipo della sua gloria, quella che avrà dopo la resurrezione, per confermarli nella fede e incoraggiarli a seguirlo sulla via della prova, sulla via della Croce. E così, su un alto monte, immerso in preghiera, si trasfigura davanti a loro: il suo volto e tutta la sua persona irradiano una luce sfolgorante. I tre discepoli sono spaventati, mentre una nube li avvolge e risuona dall'alto – come nel Battesimo al Giordano – la voce del Padre: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!» (Mc 9,7). Gesù è il Figlio fattosi Servo, inviato nel mondo per realizzare attraverso la Croce il progetto della salvezza, per salvare tutti noi. La sua piena adesione alla volontà del Padre rende la sua umanità trasparente alla gloria di Dio, che è l'Amore.

Gesù si rivela così come l'icona perfetta del Padre, l'irradiazione della sua gloria. E' il compimento della rivelazione; per questo accanto a Lui trasfigurato appaiono Mosè ed Elia, che rappresentano la Legge e i Profeti, come per significare che tutto finisce e incomincia in Gesù, nella sua passione e nella sua gloria.

La consegna per i discepoli e per noi è questa:

"Ascoltatelo!". Ascoltate Gesù. E' Lui il Salvatore: seguitelo. Ascoltare Cristo, infatti, comporta assumere la logica del suo mistero pasquale, mettersi in cammino con Lui per fare della propria esistenza un dono di amore agli altri, in docile obbedienza alla volontà di Dio, con un atteggiamento di distacco dalle cose mondane e di interiore libertà. Occorre, in altre parole, essere pronti a "perdere la propria vita" (cfr Mc 8,35), donandola affinché tutti gli uomini siano salvati: così ci incontreremo nella felicità eterna. Il cammino di Gesù sempre ci porta alla felicità, non dimenticatelo! Il cammino di Gesù ci porta sempre alla felicità. Ci sarà in mezzo sempre una croce, delle prove ma alla fine sempre ci porta alla felicità. Gesù non ci inganna, ci ha promesso la felicità e ce la darà se andiamo sulle sue strade.

Con Pietro, Giacomo e Giovanni saliamo anche noi oggi sul monte della Trasfigurazione e sostiamo in contemplazione del volto di Gesù, per raccoglierne il messaggio e tradurlo nella nostra vita; perché anche noi possiamo essere trasfigurati dall'Amore. In realtà l'amore è capace di trasfigurare tutto. L'amore trasfigura tutto! Credete voi in questo? Ci sostenga in questo cammino la Vergine Maria, che ora invociamo con la preghiera dell'Angelus.

di Elia Citterio

La liturgia, facendoci contemplare il volto di Gesù risplendente di luce luminosissima, un volto bellissimo, rende ragione del desiderio che abita il nostro cuore e canta con l'antifona di ingresso: *"Di te dice il mio cuore: 'Cercate il suo volto'. Il tuo volto io cerco o Signore. Non nascondermi il tuo volto"* (Sal 26/27,8-9). Sono espressioni appassionate di un cuore che conosce l'anelito struggente dell'amore. Collocate nel salmo, queste parole seguono lo scioglimento del dramma dell'attacco dei nemici che non sono riusciti a piegarci, proprio per l'intervento del Signore. E l'attacco è vinto perché il cuore non si è allontanato dall'invito che ascolta dallo stesso Signore: "Cercate il mio volto".

A differenza però di quello che ci attenderemmo, la liturgia non insiste sulla visione del volto di Gesù trasfigurato, ma sulla tensione che quella rivelazione comporta. La colletta sottolinea, ad esempio: "O Dio, Padre buono, che non hai risparmiato il tuo Figlio unigenito, ma lo hai dato per noi peccatori ...". Nel brano della Genesi, che riporta il dramma di Abramo per il sacrificio del figlio Isacco, leggiamo: "Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e

non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito ...". Stessa sottolineatura nel grido dell'apostolo: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?".

Negli antichi racconti ebraici dell'obbedienza di Abramo alla voce del Signore che gli chiede di offrirgli in olocausto il figlio della promessa, il figlio unico, l'amato, veniamo a sapere che la prova ha riguardato tanto Abramo quanto Isacco. Alla richiesta del padre di svelargli ciò che ha in cuore, il figlio risponde: "Per quanto è vivo il Signore, e per quanto è viva l'anima tua, giuro che nulla dentro di me mi induce a deviare a destra o a sinistra da quanto Egli ti ha ordinato. E dico: Benedetto sia il Signore che quest'oggi ha scelto me come Suo olocausto". Davanti all'obbedienza di Abramo il Signore dice agli angeli: "Avete visto come il mio amato Abramo proclama nel mondo l'unicità del mio Nome? Se al momento della creazione, quando diceste: 'Che è l'uomo da ricordarTi di lui, il figlio dell'uomo che Tu ne debba aver cura' (Sal 8,5), vi avessi prestato ascolto, chi Mi avrebbe più celebrato nel mondo?". E davanti alle rimozioni di Abramo al Signore dopo aver superato la prova: "E allora, perché mi hai torturato in questo modo? Dio risponde: "Era Mio desiderio che il mondo ti conoscesse e si convincesse che non senza ragione avevo scelto te fra tutte le nazioni: ora il genere umano è testimone che tu temi Dio".

Gesù riprende e unisce in se stesso la posizione di Abramo e di Isacco e per questo risplende della bellezza che vince ogni tenebra. Di una bellezza, però, che viene contemplata in un contesto drammatico. Dal vangelo di Luca conosciamo il contenuto del colloquio tra Gesù, Elia e Mosè, mentre il suo volto risplendeva e gli apostoli nemmeno potevano sostenerlo. Parlavano della sua dipartita. Parlavano del suo esodo pasquale. Nel vangelo di Marco il brano della trasfigurazione sul Tabor è posto al centro del suo tessuto narrativo. Gesù era appena stato riconosciuto da Pietro come Figlio di Dio, ma contemporaneamente aveva svelato il suo esito messianico, che cioè avrebbe dovuto soffrire molto, essere ucciso e risuscitare. Non solo, ma aveva ricordato ai discepoli che, se quella era la via del Maestro, non si immaginassero di seguire un'altra via: "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce...". I discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni sono gli stessi che vedranno di Gesù il volto sanguinante, teso e stravolto dalla sofferenza, al Getsemani.

I discepoli hanno visto il volto trasfigurato di Gesù sul Tabor perché imparassero a riconoscerlo nella sofferenza della passione, quando hanno dovuto rimirare non l'oltre, ma come l'al di qua della figura, non il volto trasfigurato, ma il volto sfigurato. I vangeli e la tradizione tengono collegate le due esperienze. Quale il senso?

Lo illustra assai bene Leone Magno nella sua omelia LI: "Una tale trasformazione tendeva principalmente a rimuovere dal cuore dei discepoli lo scandalo della croce, sicché l'umiliazione della passione, volontariamente accettata, non venisse a turbare la fede di chi aveva contemplato l'eminente dignità, seppur nascosta, del Cristo. Intanto, secondo un disegno altrettanto previdente,

era dato fondamento alla speranza della santa Chiesa, nel senso che tutto il corpo di Cristo veniva a conoscere quale trasformazione avrebbe ricevuto in dono e le singole membra potevano scambiarsi la promessa di compartecipazione all'onore che risplendeva nel loro capo".

L'aggiunta della voce celeste al Tabor, rispetto alla stessa voce al momento del battesimo al Giordano, cioè "Ascoltatelo!", assume questa valenza. Lui ha ascoltato il Padre nell'obbedienza al suo essere inviato al mondo come testimone dell'amore del Padre per i suoi figli. Noi siamo invitati ad ascoltare il Figlio nel nostro essere inviati al mondo per testimoniare la grandezza del suo amore. Io leggerei: non allontanatevi dal mio amore, entrate e rimanete in questo movimento di amore che solo può salvare il mondo. Il cammino quaresimale punta proprio a renderci permeabili all'amore di Dio in Gesù che si fa radice di vita, misura di vita. Cercare di ascoltare Gesù, di seguirlo mettendo in pratica le sue parole, è come entrare anche noi nella stessa compiacenza che gode da parte del Padre, compiacenza che in altro non consiste se non nel godimento di una vita che è diventata espressione di amore, tanto che non si vuole altra vita se non quella che provenga e conduca ad un amore, capace di far risplendere il volto degli uomini. Ma se si vede risplendere quella luce, allora Dio è con noi, il mondo può risplendere della sua presenza. Qui si comprende perché il cammino quaresimale sia lotta, lotta perché sia superata ogni forma di egoismo e il cuore viva del desiderio del Cristo. Egoismo è tutto ciò che ci impedisce di essere toccati dall'amore di Dio, tutto ciò che si sovrappone al desiderio del Cristo rinnegandolo e, di conseguenza, rinnegando il nostro stesso cuore e dividendoci dai fratelli.

di Ermes Ronchi

L'ineffabile luce di Dio per noi mendicanti di senso

La Quaresima ci sorprende con il Vangelo della Trasfigurazione, pieno di sole e di luce, che mette ali alla nostra speranza. Una pagina di teologia per immagini: si tratta di vedere Gesù come il sole della nostra vita, e la nostra vita muoversi sotto il sole di Dio.

Gesù chiama di nuovo con sé i primi chiamati: tutto è narrato dal punto di vista dei discepoli, di ciò che accade loro, del percorso che loro e noi possiamo compiere per giungere a godere la bellezza della luce. Li porta su di un alto monte e fu trasfigurato davanti a loro: i monti nella Bibbia sono dimora di Dio, ma offrono anche la possibilità di uno sguardo nuovo sul mondo, colto da una nuova angolatura, osservato dall'alto, da un punto di vista inedito, il punto di vista di Dio.

La nostra comprensione, la nostra intelligenza, la nostra luce non ci bastano, le cose attorno a noi non sono chiare, la storia e i sentieri del futuro per nulla evidenti. Come Pietro e i suoi due compagni, anche noi siamo mendicanti di luce, mendicanti di senso e di cielo. E la fede che cerchiamo è «visione nuova delle cose» (G. Vannucci), «vedere il mondo in altra luce» (M. Zambrano).

Pietro ci apre la strada con la sua esclamazione straordinaria: maestro che bello qui! E vorrei, balbettando

come il primo dei discepoli, dire che anch'io ho sfiorato, qualche volta almeno, la bellezza del credere. Che anche per me credere è stato acquisire bellezza del vivere. La fede viva discende da uno stupore, da un innamoramento, da un «che bello!» che trema negli occhi e nella voce. La forza del cuore di Pietro è la scoperta della bellezza di Gesù, da lì viene la spinta ad agire (facciamo, qui, subito...). Succede anche a me: la vita non avanza per ordini o divieti, ma per una seduzione. E la seduzione nasce da una bellezza, almeno intravista, anche se per poco, anche solo la freccia di un istante: il volto bello di Gesù, sguardo gettato sull'abisso di Dio. Guardano i tre, si emozionano, sono storditi: davanti a loro si è aperta la rivelazione stupenda di un Dio luminoso, bello, solare. Un Dio da godere, un Dio da stupirsi. E che in ogni figlio ha seminato la sua grande bellezza. Venne dal cielo una nube, e dalla nube una voce: ascoltate lui. Gesù è la Voce diventata volto. Il mistero di Dio è ormai tutto dentro Gesù.

E per noi cercatori di luce è tracciata la strada maestra: ascoltatelo, dare tempo e cuore alla Parola, fino a che diventi carne e vita. E poi seguirlo, amando le cose che lui amava, preferendo coloro che lui preferiva, rifiutando ciò che lui rifiutava. Allora vedremo la goccia di luce nascosta nel cuore vivo di tutte le cose, vedremo un germoglio di luce spuntare e arrampicarsi in noi.

di ENZO BIANCHI

Ascoltate lui, il Figlio amato!

La seconda domenica di Quaresima è tradizionalmente la domenica della trasfigurazione di Gesù, ovvero il polo opposto alla prima dedicata alle tentazioni di Gesù. Quest'anno leggiamo il racconto presente nel vangelo secondo Marco e cerchiamo di mettere in evidenza le particolarità di questa narrazione rispetto a quella degli altri sinottici.

Iniziamo contestualizzando il racconto di questo evento, che viene collocato durante il ministero di Gesù, dopo la svolta della confessione di Pietro circa l'identità messianica di quel rabbi e profeta che annunciava la venuta del regno di Dio (cf. [Mc 8,29](#)). Marco sottolinea che dopo quella dichiarazione, sulla quale Gesù impose l'obbligo del silenzio (cf. [Mc 8,30](#)), egli cominciò (ἐξῆρτο) a insegnare con parrhesía (cf. [Mc 8,32](#)) che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molte cose, essere rifiutato dagli anziani, dai grandi sacerdoti, dagli scribi, poi venire ucciso e dopo tre giorni risuscitare (cf. [Mc 8,31](#)).

Questo insegnamento è seguito da una promessa solenne: "Amen, vi dico che alcuni qui presenti non gusteranno la morte prima di aver visto il regno di Dio venuto con potenza" ([Mc 9,1](#)). Parole enigmatiche, che riguardavano certamente i discepoli che ascoltavano Gesù, ma riguardano anche noi che oggi leggiamo il vangelo. Dunque, confessione di Pietro, profezia di Gesù sulla sua passione, morte e resurrezione e promessa della visione del regno di Dio sono ciò che precede di sei giorni l'evento della trasfigurazione. Nel giorno della creazione dell'uomo (cf. [Gen 1,26-31](#)), l'uomo Gesù è rivelato dal Padre come il Figlio amato, colui al quale deve andare l'ascolto.

Per questo Marco precisa: "Sei giorni dopo, Gesù

prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli". Gesù prende e porta in alto, con sovrana e libera iniziativa, i tre discepoli più vicini a lui, facenti parte del gruppo dei Dodici ma separati dagli altri in alcune occasioni, per essere testimoni privilegiati di esperienze uniche: la resurrezione della figlia di Giairo (cf. [Mc 5,37-43](#)), la trasfigurazione e poi la deificazione, l'agonia al Getsemani (cf. [Mc 14,32-42](#)). Tre situazioni vissute da Gesù in disparte, in una solitudine condivisa solo con i tre prescelti per entrare nella sua intimità con il Padre. Si potrebbe dire che Gesù se li carica sulle spalle e li porta in alto, su un monte, luogo della rivelazione di Dio e della sua teofania; monte che la tradizione antica ha individuato nel Tabor (Tab 'or, "vicino alla luce").

Ed ecco avvenire la rivelazione: "Gesù fu trasfigurato (passivo divino) davanti a loro". Un'azione di Dio muta le sembianze visibili di Gesù, in modo che egli sia visto altrimenti. Matteo cerca di esprimere questo mutamento scrivendo che "il suo volto brillò come il sole" ([Mt 17,2](#)). Luca attesta che "l'aspetto del suo volto divenne altro" ([Lc 9,29](#)), mentre Marco allude con molta discrezione al mutamento avvenuto, precisando però che "le sue vesti divennero splendenti, bianchissime", di un biancore che nessuno sulla terra potrebbe dare alle vesti, essendo quella un'azione che solo Dio può compiere. Siamo di fronte al mistero da adorare, senza pretendere di spiegarlo o anche solo di narrarlo. Anche il profeta Isaia nell'ora della vocazione aveva confessato: "Ho visto il Signore" (cf. [Is 6,5](#)), alludendo a tale evento ineffabile con l'immagine del manto di Dio che riempiva il tempio (cf. [Is 6,1](#)).

Ciò che è avvenuto resta indicibile, e anche quando i padri della chiesa interpreteranno questo biancore splendente ricorrendo alla metafora delle "energie divine increate", presenti nel corpo di Cristo, approfondiranno il mistero ma non lo descriveranno. Il bianco è il colore della luce, è il colore del mondo celeste (cf. [Dn 7,9](#)), del cielo aperto, e nulla sulla terra vi si avvicina o può produrlo. Sono le creature del cielo, gli angeli a essere luminosi, vestiti di bianco, e solo Mosè ha avuto un volto luminoso che rifletteva la luce, avendo visto Dio, Colui che era la luce (cf. [Es 34,29-35](#)). Gesù non riflette la luce di Dio, ma grazie all'azione del Padre è luce divina, è la luce del Figlio amato.

In questa visione apocalittica si fanno presenti Elia e Mosè, i quali conversano con Gesù: Elia, colui che secondo la profezia di Malachia precederà la venuta del Signore (cf. [Ml 3,23-24](#)), e Mosè, il profeta escatologico cui va rivolto l'ascolto (cf. [Dt 18,18](#)), diventano i testimoni di Gesù. Rappresentano la profezia e la legge che, concordi, riconoscono in Gesù il loro pieno compimento. Gesù dunque non è Elia redivivo (cf. [Mc 6,15](#)), né Mosè, né uno dei profeti ma, come dichiara la voce venuta dal cielo, è il Figlio, l'amato, al quale deve andare l'ascolto. Elia, che riassume in sé tutti i profeti, vede in Gesù colui del quale tutti avevano profetizzato; Mosè, che aveva chiesto di vedere la gloria di Dio (cf. [Es 33,18](#)), è finalmente esaudito. La conversazione tra Gesù, Elia e Mosè è un dialogo di concordanze, di convergenze, di complimenti. Marco non

ci dice il tema di questo dialogo – a differenza di Luca, che indica “l’esodo” di Gesù come l’argomento della conversazione (cf. [Lc 9,30](#)) – ma testimonia la continuità della fede, l’accordo tra antica e nuova alleanza, la profezia e il suo compimento. Il messaggio è dossologico!

Allora Pietro interviene, forse anche a nome degli altri, e dice a Gesù, chiamandolo “rabbi”, che la situazione di cui sono testimoni è bellezza e beatitudine. Egli vorrebbe fissare e prolungare questa condizione e nel suo entusiasmo è disposto a costruire tre tende, non per sé e per gli altri due discepoli, ma per Gesù, Elia e Mosè. Egli è forse consapevole di vedere il regno di Dio venuto con potenza? Oppure quello era solo un momento di rivelazione e di illuminazione, l’esperienza di una presenza elusiva di Dio in Gesù? In ogni caso, Pietro balbetta, prende la parola, senza sapere bene cosa dice, perché è preda dello spavento, come gli accadrà anche nell’ora dell’agonia di Gesù al Getsemani. Le sue sono parole comunque inadeguate rispetto al mistero che sta contemplando, segno della venuta del tempo messianico, del regno di Dio venuto nella carne di Gesù.

E così una nube avvolge i tre discepoli nella sua ombra. È la nube della Shekinah, della Presenza, è la dimora di Dio che nell’esodo è il segno della sua gloria. Quella nube che stava sul Sinai, che aveva guidato il popolo nel deserto e che aveva riempito il tempio di Gerusalemme fissandovi la dimora di Dio, ora qui è presenza divina, gloria del Figlio che, avvolgendo i tre discepoli, fa loro ascoltare la parola del Padre: “Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: ‘Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo!’ (cf. [Sal 2,7](#); [Gen 22,2](#); [Dt 18,18](#))”. Se nel battesimo al Giordano la voce del Padre era risuonata solo su Gesù (cf. [Mc 1,11](#)), qui la rivelazione è per i tre discepoli: Gesù è il Figlio, è veramente l’unico Figlio amato e a lui va l’ascolto. Shema’ Jisra’el ([Dt 6,4](#)): l’invito rivolto a Israele ad ascoltare Dio diventa qui invito ad ascoltare Gesù. Ascoltare lui, non le proprie paure, non i propri desideri, non le proprie immagini o le proprie proiezioni su Dio. Anche le sante Scritture (Mosè ed Elia) devono essere ascoltate attraverso di lui, che secondo il quarto vangelo è la Parola di Dio rivolta verso il Padre, la Parola che è Dio (cf. [Gv 1,1](#)).

“E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro”. La narrazione dell’evento termina in modo brusco. I discepoli si guardano attorno e non vedono più nessuno, se non Gesù, il Gesù totalmente umano, umanissimo, che avevano sempre visto, il Gesù loro rabbi e profeta che avevano seguito. Nulla di ulteriore appariva in Gesù, ma quella trasfigurazione di cui erano diventati testimoni resterà nei loro cuori come enigma e poi, dopo la Pasqua, come mistero. Pietro lo ricorderà nella sua Seconda lettera, rievocando la propria qualità di “testimone oculare della sua gloria sull’alta montagna” (cf. 2Pt 1,16-18).

Dopo la prima domenica di Quaresima in cui abbiamo contemplato Gesù tentato dal demonio, con grande sapienza l’ordo liturgico ci fa contemplare Gesù trasfigurato nella gloria del Padre. Siamo così preparati alla memoria della sua agonia nell’orto degli Ulivi, avvenuta alla vigilia della sua passione, e poi alla sua

resurrezione dai morti, quando il Padre lo farà rialzare alla vita per sempre. Come Pietro e gli altri discepoli tentiamo di seguire Gesù, pur non comprendendolo sempre ed essendo incapaci di restare anche solo vigilanti accanto a lui. Ma Gesù rimane fedelmente “con noi”, se almeno tentiamo di accogliere la voce del Padre che ci chiede di ascoltarlo.

di don Tonino Lasconi

La fede non ammette percentuali

La prova che Dio ci chiede, in questa seconda domenica di Quaresima, non è quella di sacrificargli la vita e ciò che abbiamo di più caro, ma di compiere le nostre scelte fidandoci della sua parola... anche quando sembra contraria alla nostra gioia.

“In quei giorni, Dio mise alla prova Abramo: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va’ nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò»”.

Siamo sinceri! Questo episodio fa venire i brividi semplicemente ad ascoltarlo. Però della parola di Dio non possiamo accettare soltanto i brani di nostro gradimento. Lo si può rendere più sopportabile ricordando che, in quel tempo e in quella regione del mondo, il sacrificio del primogenito era usuale, quindi la prova del patriarca consiste non in una pratica che tutti seguivano, ma nel fatto di sacrificare proprio quel figlio che gli era stato dato da Dio dopo anni di promesse. Possiamo anche ricordare che i libri del Vecchio Testamento attribuiscono direttamente a Dio anche ciò che era mentalità umana e del tempo (per esempio lo sterminio dei nemici), nonché lo svolgimento dei fenomeni naturali. Però questi chiarimenti non ci sollevano granché. Ci aiuta invece il comprendere che Dio, per Abramo come per noi, allora come oggi, non ci mette alla prova mandandoci malattie e disgrazie da sopportare, ma chiedendoci di affrontare tutto ciò che la vita ci presenta, fidandoci di lui, capaci di credere che in ciò che accade, anche quando sembra il contrario, si manifesta il suo amore.

Abramo, contro ogni apparenza, ha creduto che la promessa di una discendenza numerosa come le stelle del cielo si sarebbe realizzata, anche sacrificando l’unico figlio. È questa capacità che la fede chiede a noi in situazioni non meno gravi di quelle di Abramo (il figlio unico che muore in un incidente, la sposa che perde lo sposo pochi giorni dopo il matrimonio, il marito a cui muore la moglie dopo il parto del primo figlio, la malattia grave appena arrivata la pensione...), come nelle scelte ordinarie della vita quotidiana (il tempo, i soldi, il perdono, la solidarietà, la pace...). **Abramo**, disposto ad obbedire a Dio anche a costo di sacrificare il figlio da tanto tempo promesso e finalmente ottenuto, **ci ricorda che la fede non accetta percentuali né di quantità né di tempo**. O è fiducia al cento per cento, e sempre, oppure non è. Non si può perdonare settanta volte sei, o sei e mezzo; né in Quaresima sì e d’estate no.

È questa la fede che Dio ha chiesto ad Abramo, e che chiede a noi. Ed è questa la fede che Gesù ha chiesto ai suoi discepoli (Mt 16,24: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi

segua»), e che chiede a noi.

“E chi ce la fa?”. È alla portata di tutti. Noi, infatti, ce l’abbiamo fatta quando abbiamo continuato ad avere fede nel Signore anche se le cose sono andate al contrario di quello che pensavamo, desideravamo, chiedevamo. È alla portata di tutti, perché il Signore aiuta a realizzare ciò che chiede, ed è paziente nell’ottenerlo. Tante volte Dio ha fatto coraggio ad Abramo, in difficoltà nell’attendere la promessa che tardava. Così come ha fatto e fa Gesù. Ha portato con sé sull’**“alto monte”** Pietro, che sei giorni prima aveva sconsigliato a Gesù di andare a Gerusalemme per evitare di essere ucciso, rimediando il deciso rimprovero di Gesù: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!» (Mt 16,23), e Giacomo e Giovanni, che mentre annunciava la sua passione si preoccupavano di ottenere, con la raccomandazione della madre, i primi posti nell’eventuale regno (Mt 20,7-21). Cioè quelli che avevano più bisogno di accettare la sua strada.

La Quaresima ci aiuti a rendere più robusta la nostra fiducia sicuri che, nei momenti in cui la vita “mette alla prova” la nostra fede, chiedendoci di sacrificare “il nostro Isacco - ciò a cui teniamo di più”, anche per noi ci sarà “un ariete impigliato con le corna in un cespuglio”. E anche per noi ci sarà sempre un “alto monte” dove poter ascoltare una voce che ci rassicura: **«Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo!»**, quando seguire Gesù a Gerusalemme, dove ci aspettano fastidiosi e a volte minacciosi “scribi, farisei e capi del popolo”, ci sembrerà superiore alle nostre forze.

di Carla Sprinzeles

Dopo la prima domenica di quaresima, che è segnata dal vangelo delle tentazioni di Gesù, ogni seconda domenica di quaresima ripropone il vangelo della trasfigurazione, che leggeremo quest’anno nella versione di Marco: dopo aver presentato la scelta del Messia Gesù, la liturgia ribadisce la necessità che anche i suoi discepoli scelgano come il Maestro.

GENESI 22, 1-18

Oggi affrontiamo un testo che mette in crisi! Cerchiamo di capire insieme, affidandoci all’aiuto di “tecnici” che studiano la Parola, per capire cosa ci vuol dire. Il testo è Genesi 22. Innanzitutto ricordiamo che Genesi è stato scritto nel periodo dell’esilio a Babilonia. Il popolo di Giuda si trovava in una situazione di enorme disperazione. Dio aveva forse dimenticato tutte le sue promesse? L’avvenire del popolo doveva essere sacrificato, assimilato alla cultura babilonese? Abramo, nel racconto, vuole dire con i fatti che occorre avere fede in Dio, nonostante le apparenze, contro il “buon senso”. Innanzitutto domandiamoci: “Quale immagine di Dio abbiamo?”

Normalmente vogliamo un Dio a immagine dell’essere umano ideale! Pensiamoci... Il punto essenziale della storia di Abramo è la sterilità della coppia Abramo-Sara a cui si contrapponeva la promessa divina, che annunciava al patriarca un figlio e per suo tramite una discendenza numerosa come le stelle del cielo. Finalmente si realizza la promessa con la nascita di Isacco, il figlio del sorriso, Dio

gli chiede questo figlio! Innanzitutto occorre dire che in numerose religioni dell’antichità, i sacrifici umani e molto spesso i sacrifici di bambini, erano offerti nei momenti di crisi, quando una comunità non vedeva altre possibilità di provocare a proprio favore l’intervento della divinità.

L’immagine che loro e anche noi ci siamo fatti di Dio è un idolo, perché legittima le nostre aspirazioni umane. Invece Dio è altro da noi! Torniamo al testo. Dio dice ad Abramo: “Va nel territorio di Moria” che in ebraico significa “vedere” “offrilo in olocausto su di un monte”, letteralmente “fallo salire in alto”. Il patriarca reagisce esattamente come all’inizio della storia con Dio. Abbandona il suo passato, la sua terra e adesso gli viene chiesto di sacrificare il futuro. Abramo si mette in cammino. Rimane muto. Il silenzio di Abramo è costante.

Abramo immagina Dio secondo gli schemi del suo tempo. Pensa di dover offrire suo figlio in olocausto. La parola ebraica tradotta da olocausto è far salire. Nella tradizione ebraica questo episodio è chiamato: “La legatura d’Isacco”. E’ come se Isacco dovesse essere legato per salire verso il Signore, legato per non cadere nell’accecamento di Adamo. Con questo ultimo e supremo gesto, Abramo dimostra di fidarsi dell’Eterno al punto di credere che la sua storia non può rivolgersi al male, perché Dio è il Bene. Abramo non sa come, ma si fida di Dio, che non gli può chiedere il male. “Giuro per me stesso” gli dice la voce interiore “perché tu non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione. La benedizione è la fecondità della vita. Ogni storia può diventare quella di Dio.

MARCO 9, 2-10

Oggi leggiamo il Vangelo della trasfigurazione, cerchiamo di capire cosa vuol dire a noi, alla nostra vita. Il Vangelo non vuole essere un testo storico ma ci vuole dire in concreto cosa dobbiamo fare. Innanzitutto ci troviamo su un alto monte. Nella prima lettura Dio dice ad Abramo: “Fallo salire in alto”. Prima della trasfigurazione “per via” “lungo la strada” Gesù guarisce. Il tempo della strada è il tempo della stanchezza, vivere stanca, ma quasi per trovare ristoro alla stanchezza Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte loro soli.

Perché questo privilegio? I padri della Chiesa dicono che Pietro è scelto perché ama molto il Signore.

Giovanni perché è molto amato dal Signore e Giacomo... perché non c’era motivo! E’ bello c’è una sovrabbondanza... Pietro rappresenta la fede, Giovanni l’amore, ma c’è un posto anche per te! C’è posto per chi ha buoni motivi, ma anche per chi non li ha. Per vedere l’anticipazione del regno di Dio, per vedere questa luce, bisogna credere, impegnarsi, scegliere, ma anche ricevere ciò che viene dato gratuitamente, che non ci siamo meritato, che non abbiamo costruito, lasciare che la sovrabbondanza colmi!

Noi molte volte ci immaginiamo un Dio, simile all’ideale umano, ma qui ci viene detto che per stare vicino al Signore, bisogna anche distanziarsi. Vanno in un luogo separato. C’è una luce abbagliante! Noi spesso vogliamo capire, vogliamo vedere, ma Marco ci dice che le vesti erano bianchissime, come nessun lavandaio sulla terra

potrebbe renderle tali! Vedere tutto non è la realtà!

Il vestito è l'immagine di come ciascuno di noi si presenta agli altri, di quello che gli altri vedono. I vestiti oltre a mostrare, nascondono: questa non è menzogna, è la nostra verità: solo Dio è piena LUCE, solo lui non ha bisogno di coprirsi un po'!

"E apparve loro Elia con Mosè, e discorrevano con Gesù". Elia e Mosè rappresentano i due grandi ideali: essere giusti ed anche pii! Essere giusti e pii sono un gradino per dialogare con il Signore, ma c'è Giacomo, quello in più; la SALVEZZA è un'altra cosa, è molto più che la giustizia, è molto più che essere pii e religiosi. La tenda che Pietro vuole fare, anzi le tre tende, indica lo stare lì: l'incarnazione di Gesù è la tenda di Dio tra gli uomini! Ma il risultato di questa idea di Pietro è la paura: "Non sapeva infatti cosa dire, poiché erano stati presi dalla paura.

Quindi tutta questa luce, vedere fa paura! Perché siamo posti di fronte al radicalmente diverso, al totalmente altro. Gesù si è fatto uguale, ma la grande luce rimane quella distanza infinita tra noi e Dio. Di fronte a questo spavento Dio si intenerisce e fa venire la nube. Da questa nube esce una parola rassicurante, che spiega e dice: "Questi è il mio Figlio prediletto, ascoltatelo!" Questo pezzetto di differenza, Gesù, la reggiamo. Mentre scendevano dal monte Gesù ordina loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, chiedendosi cosa volesse dire risorgere dai morti!

Ancora noi oggi ce lo chiediamo! Cosa ci aspettiamo? Quale salvezza ci aspettiamo? Che la vita funzioni un po' meglio! Questo ce l'abbiamo già, il solo fatto di svegliarci, di vivere, di essere capaci di amare in qualche modo, il fatto di avere amici, che il sole sorga ogni mattina, che respiriamo...tutto questo è già un occhio di riguardo di Dio per noi. Io direi che c'è una luce, che non sono in grado di sopportare e che è meglio se nel tempo della storia teniamo presente che c'è, e quindi viviamo sapendo che c'è una salvezza gratuita, ma va bene anche un po' di ombra sul nostro capire, sul nostro sapere!

Quello che ho colto da questo brano per la mia vita è che se guardo gli altri con occhi nuovi, come se guardessimo per la prima volta, li vedremo in un'altra luce! "Se il tuo occhio è chiaro, tutto il corpo sarà nella luce." Il modo positivo di guardare il prossimo, chiunque è l'essere eterno amato da Dio, apre in lui uno spazio di fiducia nel quale può rivelarsi in tutta la sua bellezza. Ognuno è il Figlio diletto del Padre, noi abbiamo il potere di risvegliare nell'altro l'essere meraviglioso che è seppellito dietro la paura del giudizio, dietro la vergogna dei propri limiti, dietro il senso di colpa che le pretese altrui destano. La voce del Padre rivela a chi la ascolta lo splendore e la preziosità del fratello.

dom Luigi Gioia

Questi è il Figlio mio, l'amato

Questo passaggio della lettera di san Paolo apostolo ai Romani, questo breve estratto che ci offre la liturgia di oggi, è uno dei passaggi più struggenti di tutto il Nuovo Testamento. E' uno di questi slanci lirici nei quali Paolo è come sopraffatto dal pensiero dell'amore di Cristo,

dell'amore del Padre attraverso Cristo, e alla luce di questa consapevolezza rinnova la propria fiducia in questo Padre, pur essendo al tempo stesso sempre più consapevole della propria miseria, della propria povertà.

Il pensiero del Padre, il pensiero di Cristo, il pensiero dell'amore del Padre, il pensiero dell'amore di Cristo: questo dovrebbe essere il centro della nostra vita cristiana. Questo è il motivo per il quale nella nostra vita cristiana dobbiamo costantemente ritornare a queste testimonianze fondamentali che ci fanno ricordare, che ci fanno sperimentare di nuovo quanto Dio sia per noi. Dio è per noi! E se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?

Le tre letture di questa seconda domenica di quaresima ci mostrano questo Dio per noi in azione; questo Dio che si riversa su di noi, che si spende per noi.

La prima lettura, tratta dal Libro della Genesi, è chiamata spesso la prova, la tentazione o il sacrificio di Abramo. In quei giorni, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, e offrilo in sacrificio». Conosciamo l'esito di questa storia: Abramo obbedisce, prende il figlio, prende il legno, prende il coltello. In una passeggiata lunga e dolorosa, in una lenta e angosciante ascesa, conduce il figlio sul monte Mòria e lì, un secondo prima di immolarlo, il Signore interviene e blocca questo atto sacrificale che però lui stesso aveva chiesto.

Una prima lettura di questo passaggio, una lettura superficiale, ci vedrebbe probabilmente un Dio crudele che sì, impedisce all'ultimo momento questo sacrificio, ma che comunque sottopone Abramo ad un dolore, ad una sofferenza, ad una prova laceranti. Sarebbe stata una dimostrazione dell'obbedienza e della fede di Abramo -questa, almeno ad un livello superficiale, sembra l'interpretazione più attendibile di questo evento. Ma non ci sono altri modi meno crudeli, meno laceranti per giungere allo stesso risultato? Sì, fratelli e sorelle, se prendiamo questo passaggio in modo isolato, l'immagine di Dio che se ne ricava potrebbe essere quella di un Dio crudele. E' solo quando si paragona il passaggio della lettera di san Paolo apostolo ai Romani che abbiamo letto all'inizio, con quanto è detto qui e poi con quello che è detto nel vangelo di oggi, il vangelo della trasfigurazione, che capiamo che c'è un altro livello, c'è un'altra dimensione in questo passaggio, che è importante cogliere per capire veramente chi è questo Dio che chiede ad Abramo un tale sacrificio.

E' detto nel passaggio del Libro della Genesi che abbiamo appena letto: Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco. E vediamo nel Vangelo un'altra parola del Padre che dice ai discepoli: Questi è il figlio mio, l'amato, colui che io amo. Emerge immediatamente un parallelo tra Abramo e il Padre. L'uno e l'altro hanno un figlio che amano. Però emerge anche immediatamente una differenza tra Abramo e il Padre: Abramo non ha dovuto spingere questo sacrificio fino ad uccidere il figlio, invece Dio questo figlio che ama ha dovuto offrirlo, ha dovuto lasciarlo uccidere - non da lui, ma da noi - nel momento supremo della croce. Egli - dice Paolo - che non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà ogni cosa insieme con lui?

Il risultato di questo sacrificio di Abramo è che il Signore decide che sarà attraverso di lui, attraverso Abramo, che ogni suo dono sarà diffuso a tutta l'umanità. Attraverso di te - gli dice - attraverso la tua discendenza saranno benedette tutte le nazioni della terra. E la benedizione di Dio è il dono di Dio, è Dio che dice bene di noi. E quando Dio dice bene, opera il bene. Abramo è colui attraverso il quale tutto il bene che Dio compie in tutta la storia della salvezza, è trasmesso. Ed è effettivamente dalla discendenza da Abramo che è uscito Gesù, che è il dono per eccellenza. Ed è grazie alla fede di Abramo che noi riceviamo tutte le benedizioni e tutti i doni.

La richiesta fatta ad Abramo di vivere un sacrificio, di vivere un atto di offerta di sé, di offerta di tutto quello che aveva e di tutti i doni che aveva ricevuto dal Signore, così drammatico, così estremo - questa richiesta non è venuta da un Dio lontano, da un Dio assente, da un Dio crudele, ma è stata la richiesta di un padre ad un altro padre. Il padre Dio chiede al padre Abramo di compiere un atto che permetterà a quest'ultimo di capire tutta la profondità dell'amore paterno del padre Dio.

Solo dopo questo sacrificio Abramo, pur non avendo conosciuto letteralmente le parole di Paolo citate più un alto, perché sono state pronunciate migliaia di anni dopo la sua morte, ne ha imparato il contenuto, lo spirito. Solo dopo questo sacrificio Abramo ha capito che Dio è questo padre che non risparmia nulla per noi, che ci darà tutto, ci darà il proprio figlio, ci darà ogni benedizione, spenderà tutto sé stesso per la nostra salvezza, per sottrarci alle conseguenze del nostro peccato, per liberarci, per salvarci, per trasfigurarci.

Questo, fratelli e sorelle, è il nostro Dio. Questo è il nostro Padre. E questo padre, nel vangelo di oggi, nel vangelo della trasfigurazione, ci presenta il suo dono supremo: il figlio. Ce lo presenta con la fierezza con la quale ogni padre presenta un figlio che ama, un figlio che corrisponde al proprio amore, un figlio del quale può essere fiero. Sentiamo il Padre dire - presentando Gesù ai discepoli, presentandolo a noi: questi è il figlio mio, colui che amo, colui che è amabile, colui che risponde pienamente al mio amore, colui nel quale non vi è peccato, colui nel quale tutta l'umanità sarà ricondotta a me, colui nel volto del quale voglio vedere ognuno degli uomini e delle donne che sono su questa terra. Il figlio nel quale io voglio che tutti gli uomini e tutte le donne diventino miei figli: Questo è il figlio mio, l'amato, ascoltatelo!

Fratelli e sorelle, questa è la grande parola che emerge nella liturgia di questa seconda domenica di quaresima: ascoltatelo! Questa è la grande consegna, questa è la grande missione. Questa è la risoluzione - la sola vera - che potrà dare un senso al nostro cammino quaresimale. Non saranno le rinunce, che magari hanno il loro piccolo ruolo, ma che ci lasciano vuoti, che non hanno il potere di cambiarci, perché sono solo nostre iniziative. Dobbiamo aderire, abbracciare, adottare ciò che il Padre ci chiede. Ciò che lui ci chiede è questo: Ascoltatelo!

Ascoltatelo vuol dire: Seguitelo! Ascoltatelo vuol dire: Rimettetevi a Gesù, rimettetevi a lui!

E' lui il nostro intercessore. Cristo Gesù è morto, è

risorto per noi. Sta alla destra di Dio e intercede per noi - ci dice Paolo.

Ascoltarlo vuol dire credere in lui. Ascoltarlo vuol dire pregarlo, senza mai stancarci, senza mai credere che la gravità dei nostri peccati, la piccolezza della nostra fede, la mancanza di speranza che ci caratterizza, lo scoraggiamento facile dal quale costantemente ci lasciamo prendere - senza temere che nulla, nessuna delle nostre mancanze, delle nostre povertà, possano essere un ostacolo a questa relazione. Costantemente dobbiamo ricordarci: Fratelli, se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, il Padre, che non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Non ci donerà costantemente - settanta volte sette - il perdono, la grazia, la gioia, il rinnovo della fede, della speranza, della consolazione. Chi potrà accusarci? Accusare noi, che siamo stati scelti per essere figli nel figlio. Chi potrà mai condannarci? Non questo Gesù, questo Gesù che abbiamo visto oggi nel suo vero volto di figlio, nella sua vera gloria, questo figlio nel quale abbiamo riconosciuto l'amato, questo figlio che è morto, è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi, questo figlio che dobbiamo soltanto, pazientemente, costantemente, ogni volta in modo nuovo, in modo più profondo, ascoltare.

don Paolo Scquizzato

Nella fiaba di Cenerentola, la giovane donna al ballo (della vita) può recarvisi solo se indosserà splendidi abiti. Il racconto dice che questi abiti li riceverà da un *uccello* nel suo giardino. Ora il simbolo dell'uccello nei miti, rappresenta l'anima. È importante questo: non è questione di *cambiare i propri abiti*, per partecipare alla festa della vita, è sufficiente trasfigurarli. Fuori di metafora, la propria vita non va cambiata, ma accettata, amata e lentamente trasfigurata.

Non dobbiamo sognarci diversi, essere 'altro' per essere felici, ma accettare di compiere la lenta metamorfosi della nostra personalissima storia. Non c'è nulla di noi che meriti di essere gettato via. Neanche il peccato.

Il tutto avviene '*sei giorni dopo*'. Chiaro riferimento al *sesto giorno della creazione*, quando - secondo il mito di Genesi - l'uomo è stato messo al mondo. Creati al '*sesto*', numero imperfetto per antonomasia nella Bibbia, per entrare nel '*settimo*', il compimento, la pienezza dell'essere.

La vita è solo un cammino di *trasfigurazione*, di compimento del proprio essere: «*La nascita non è la vita; è solo un'opportunità che ti viene data per creare la tua vita*» (Osho).

L'esistenza è un interminabile processo di *metamorfosi*, di *trasformazione* come il bruco che giunto al termine della vita non conosce la morte, ma l'estasi di poter volare perché mutatosi in farfalla. Attraverso il principio dell'amore, divengo sempre più me stesso in un rinnovamento dell'uomo interiore, anche se il corpo biologico pare andare dalla parte opposta: «*Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore*

si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (2Cor 4, 16).

La nostra vita non sta precipitando verso il buio della tomba, ma verso l'illuminazione di sé. La vita ci è data per poterci illuminare! *"Sia la luce..."*. Diventare luce, è questa la grande sfida che ci attende ogni mattino. Illuminarci per diventare uomini e donne completi.

Partecipe di questa avventura straordinaria, Pietro prende la parola dicendo: *"È bello"* (v. 5). È bello 'essere qui' (non *stare qui*), vivere questa vita che va espandendosi, dilatandosi, che è vera, perché profondamente mia!

«Questi è il figlio mio, ascoltatelo». Nella concezione semitica, figlio non è da intendersi tanto come *'colui che è generato da'*, ma *'colui che assomiglia a'*. Non si nasce figli di Dio, e non lo si diventa neppure col battesimo (con buona pace del Catechismo). Ci si costruisce come figli assomigliando sempre più a Dio Padre che è amore, misericordia e perdono (cfr. Lc 6, 35).

Gesù è il figlio in quanto *rassomiglianza* assoluta con Dio. È l'uomo che per via d'amore si è lentamente *trasfigurato*, e perciò conformato sempre più al Padre, tanto da essere riconosciuto come suo stesso figlio, e tanto da poter dire: *«Chi vede me vede il Padre»* (Gv 12, 45). Ora, questa vocazione altissima spetta pure a ciascuno di noi.